

# Cara Valentina, non sono d'accordo con te

Lettera aperta a Valentina Paoli

■ MARCO LUÈ

Ho letto con interesse e contrarietà, su *Effeta* n. 4-2007, pagg. da 16 a 19, l'opinione espressa in terza persona - quindi non può più dirsi un convincimento soggettivo e personale, ma una esposizione dogmatica di chi si crede infallibile - esibita con la sua solita enfasi da Valentina Paoli, che naturalmente non posso condividere, come non ritengo mai di poter spartire i concetti presentati come dottrine inconfutabili.

Tutti possiamo avere delle idee che altri non ritengono condivisibili, ma quando tali nostri punti di vista li proponiamo come un assioma che è superfluo dimostrare, credo che si cada nel risibile.

Secondo la concezione di Valentina, il termine "integrazione" ha un significato univoco ("atto, effetto dell'integrare"), mentre io credo che possa avere, invece, più di un'interpretazione, e dipende da ciascun individuo integrarsi o isolarsi dai suoi simili, e non è una precarietà (o stabilità) che riguarda solo chi non ode, ma tutto il genere umano.

Contesto pure un altro concetto sostenuto dalla Paoli: saper parlare volgarmente con una voce "da udente" - *questo non è detto espressamente da lei, ma è sottinteso* - magari ripetendo cantilenando in stile di *ciceronianismo*, non significa sempre capirne il nesso e, quindi, non vuol dire essere integrati ma solo apparire.

Valentina, nella sua tesi approssimativa pubblicata su *Effeta*, ha esposto l'esempio di una alunna sorda che comunica a segni supportata da un'assistente alla comunicazione e, facendo di tutta l'erba un fascio, evidenzia la relatività immutabile degli ancestrali pregiudizi secondo cui "i sordi sono diversi". Ma io che sono sordo e che ho delle considerazioni differenti da Paoli, dovrei ritenermi diverso da chi? O simile a chi? Credo, semmai, che ciascuno debba avere una propria personalità, come io ho la mia, con qualche pregio e diversi difetti che cerco di evitare e possibilmente superare.

A me quello portato ad esempio da Valentina, pare solo un caso particolare e non esemplare, se sta come lei lo espone; ne potrei raccontare altri, come la ottimale esperienza che si protrae da anni nella scuola di Cossato, che certo Valentina conosce, ma non credo sia andata a rendersi conto di persona.

Ho girato il mondo, conosciuto sordi di molti Paesi e di tutte le latitudini, ho ammirato sordi poliglotta che si esprimono sia in lingua orale, sia in quella dei segni, questa indispensabile nelle conferenze e nei convegni, ma anche per velocizzare i discorsi a tu per tu, in particolare se la pronuncia linguistica dell'interlocutore non può essere ben recepita né dalla protesi acustica, né dalla lettura labiale.

Avendo esposto una mia opinione, che è un convincimento radicato nell'esperienza personale di una vita che non è mai stata per me rose e fiori, ho usato in questa lettera aperta la prima persona singolare, anche se credo che tutti i sordi che si riconoscono nella loro associazione, Ente Nazionale Sordi - di cui sono attualmente Consigliere Provinciale a Milano - condividano pienamente quanto ho io affermato, mentre Valentina dimostra un sapere troppo prorompente per avere assunto anche esperienze difficili da superare. \*

**Io che sono sordo,  
da chi dovrei  
ritenermi diverso?  
O simile a chi?  
Credo semmai che  
ciascuno debba  
avere una propria  
personalità, con  
qualche pregio e  
diversi difetti,  
possibilmente da  
superare**

**Risposta ad un  
articolo apparso su  
"Effeta" n. 4:  
secondo me la  
parola  
"integrazione" può  
avere diverse  
interpretazioni e  
dipende da ciascun  
individuo integrarsi  
o isolarsi**